

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### Il Castel Leone di Capodistria

Ricostruire con la fantasia un edificio che non esiste più, non è facile cosa. E allora meglio sarebbe mutare stile, e lasciare questa impresa ai romanzieri ed ai poeti. E meno che meno parrà opportuno cominciare così uno studio che già dal titolo si presenta quale una grave monografia. Pure che volete? quel benedetto castello, il quale non ho mai veduto, e forse nessuno de' miei lettori ha veduto in piedi, mi si aggirò un tempo, e mi si aggira tanto per la fantasia, che io non posso fare a meno di dirne qualche cosa, e di ricostruirlo a mio modo con un facile scorrere di penna.

Eccolo là, fuori della Muda, a destra della strada che conduce in Canzano i poveri morti, i paolani al quotidiano lavoro, e i viandanti nell'Istria e nella vicina Trieste. Lo veggo con l'alte mura, coi ponti levatoi, colle scale aeree, movibili anche queste a beneplacito dell'illustrissimo castellano; con i merli.... Adagio con questa faccenda dei merli; qui mi comincia a cascar l'asino. Saranno stati guelfi o ghibellini? Forse ghibellini, come sul palazzo pretorio. E perchè ghibellini? Vattel' a pesca<sup>1)</sup>. Forse, più che a distintivo politico, furono messi lassù per un capriccio dell'architetto a cui saranno apparsi più estetici e decorativi degli altri. Riveggo gli atri sonanti sotto l'arcate che congiungono il castello alle mura della città e alla porta principale; risento il grido d'allarme della scolta echeggiante via via per le saline e ripercosse dai colli: Viva San Marco; è il grido di guerra.

Di tutto questo più nulla. Un bel o brutto giorno, e precisamente nell'anno 1819, i soldati

<sup>1)</sup> Da un opuscolo del benemerito signor Gedeone Pusterla rilevo che i merli erano guelfi, simili, dice l'opuscolo, a quelli del palazzo Capitanale. Ma si badi, *viceversa* questi sono, come si vede anche oggi, ghibellini cioè a foggia di due ali simulanti l'aquila imperiale. (Vedi *San Nazario, Memorie storiche* p. 9).

dell'i. r. Battaglione Cacciatori, per ordine superiore, con poderosi colpi di piccone lo gettarono a terra. Oggi nella vicina salina si fabbrica il sale; un alto muro divide la strada dal fondamento soggetto; qualche rottame tra l'erbe e nei fossi qua e là; e invece del grido: Viva San Marco, vi si sente l'estate il *Halt wer da*, o come comicamente tradussero per loro uso e consumo i pescatori chiozzoti: *Alto de bordo*. I somarelli trotano ogni mattina lungo quel muro; e forse c'è ancora qualche barba Nazario che rammenta d'essere passato nella sua fanciullezza sotto a quelle volte, e di aver tirato confidenzialmente i mustacchi a qualche sciavon bonaccione.

Ma poichè quella rovina fu deplorata, dicono, da tutta la città allora, e perchè del castello, di cui tanto parlano le carte, non si abbia a perdere la memoria, non sarà inutile rivangare il passato, per dire delle vicende del castel Leone, come si ha dagli Atti e Memorie della benemerita Società istriana, e dalle relazioni dei Podestà Capitani. Non sarà una completa monografia; perchè mi mancano i mezzi nel luogo ove scrivo; potrà agevolare però l'opera a chi volesse in loco, tentarla. Ed ora senza altri preamboli all'argomento.

Somma importanza diedero i Veneti fino dai primi anni del loro dominio in Istria al castel Leone: erano quelli sempre i tempi più belli e gloriosi della gloriosa Repubblica. Eretto probabilmente dopo le prime dedizioni e conquiste negli ultimi anni del secolo XIII o nei primi del seguente, con la posizione stessa indica lo scopo che ebbero i Veneti nel costruirlo. Posto, come era, tra la città e la terra ferma, si capisce essere stato innalzato per premunirsi dagli assalti delle genti del Patriarca, e per tenere nello stesso tempo in soggezione la città, la quale già nel 1287 ad

istigazione del Patriarca e del conte d'Istria s'era ribellata a Venezia. Dalla parte del mare i Veneti nulla avevano a temere; là essi erano padroni: che a premunire il governo poi da possibili ribellioni interne della città bastasse il castel Leone fu soverchia confidenza e temeraria speranza, come si vedrà; ma non preveniamo gli avvenimenti.

Comunque sia, il castel Leone esisteva di certo nel 1332, perchè nei *Senato Misti* trovo la prima menzione di detto castello in data 1332, 14 maggio, in una nota la quale suona così. — „Essendosi dal Doge e Consiglieri deliberato di venire in Pregadi per eleggere il castellano del Castel Leone di Capodistria, in luogo di Margherito Grimani, fu eletto su undici proposti Giacomo Savonario che rifiutò.“ (*Atti e Memorie*. Vol. III, fascicolo 3° e 4° p. 215). Dello stesso anno in data 18 maggio. — „Dei nove proposti al Pregadi per castellano del castel Leone di Capodistria rimase Gabriele Bon.“ (opera cit. pag. 215). Qualora si rifletta che il rinunziante Savonario dovea succedere al Grimani, rimane adunque indubitabile che il castel Leone esisteva nei primi anni del secolo XIV.

Continuiamo a far passare le carte. Nell'anno seguente 1333 10 maggio, „si concede a Giovanni Lombardo castellano nel castello di Capodistria di venire a Venezia per ventidue giorni.“ (op. cit. pag. 229). Segue altro decreto del Senato in data 1333 m. v. 10 febbraio. — „Avendo Marco Polo da Venezia stipendiario nostro in Castel Leone di Capodistria, manifestato al podestà di Capodistria certa congiura trattata dal fu Marco figlio di Pietro Cavalleri di Capodistria si scriva al capitano di Capodistria che gli dia duecento lire, tratte dalla sostanza del fu Marco del fu Pietro Cavalleri, e che sia nostro stipendiario col salario di dieci lire al mese.“ (op. cit. pag. 234).

Tratteniamoci un momento che la nota è buona spia a conoscere i tempi. Podestà capitano di Capodistria era in quell'anno Bertuccio Gradenigo per la seconda volta. (Vedi Pusterla — *I Rettori di Capodistria* — pag. 10). Chi fosse questo Cavalleri che ebbe la cattiva idea di congiurare contro San Marco, non so: certo è che non è cognome di famiglia nobile capodistriana, e non apparisce in altre carte. Probabilmente oltre a pagare le duecento lire allo stipendiario che gli fece la spia, sarà stato condannato con l'esilio o peggio. E di che certa congiura si trattava? Qui ci avrà avuto uno zampino il Patriarca Pagano della Torre sempre in lotta coi Veneti, o forse era un movimento interno per riacquistare la perduta autonomia, un prodromo in-

somma della celebre rivoluzione del 1348. Andiamo innanzi. L'aria s'intorbida sempre più, e convien stare pronti a qualunque evento. E perciò in data 1335, 9 marzo — „Dietro proposta dei savi si stabilisce di mandare cinquanta balestrieri a Capodistria, dando loro lo stipendio di due mesi perchè „*masnate Iustipoli propter aetatem, vel alias propter infirmitatem in aliquibus, non sunt sic bene, ut expediret, etiam propter novitates Istriae.*“ (op. cit. pag. 241). Pare che torno al castel Leone per le acque stagnanti l'aria non fosse troppo buona; le novità istriane erano poi le scorrerie ed i saccheggi del beato Bertrando, che nella Beatitudine sua avea fitto il chiodo a riconquistare il dominio temporale della chiesa aquilejese nell'Istria e nel Friuli, e finì, come tutti sanno, i suoi giorni sotto i *paneti di San Stefano* scagliati dai conti di Spilimbergo.

Occorreva in tempo di guerra contro detto Patriarca tener ben munito il castel Leone; ed ecco ordine da Venezia — 1333, 26 ottobre — „Che si risponda al podestà di Capodistria per quel che riguarda il Castel Leone, che egli dice aver bisogno di molti ripari, *quod nobis placet, quod faciat fieri sicut videt opportunum*, e di qui si manderanno i danari occorrenti, che verranno poi rimborsati dal comune di Capodistria.“ (op. cit. pag. 250).

Paga Pantaloni. Ma ciò prova che i capodistriani tenevano mano al Patriarca, non pe' suoi begli occhi però; ma con la speranza di godere tra i due litiganti, come di fatti avvenne.

(Continua)

P. T.

## Di cose nostre in scritti stranieri

Apriamo questa rubrica, richiamandoci all'appello rivolto a' nostri giovani studiosi nel n.º 3 di quest'anno del nostro periodico — nota 1 alla traduzione del bozzetto *In Istria d'autunno* — e diamo notizia della recensione — contenuta nella *Nuova libera stampa (Neue Freie Presse)* di Vienna n.º 10274, venerdì 31 marzo 1893, edizione serale — d'un libro che s'intitola: *Guida al mezzogiorno oltre il Carso ad Abbazia e sull'Adria (Geleitbuch nach dem süden über den Karst nach Abbazia und auf die Adria)* di Enrico Noè, Monaco, Libreria Lindauer (Schöpping). E della recensione stessa rechiamo taluni brani, che ci parvero più importanti e però abbiamo liberamente tradotti. Aggiungiamo ancora che legemmo con piacere anche nell'appendice dell'*Istria* di Parenzo n.º 593 di quest'anno, 22 aprile, tradotta — un po' troppo liberamente, se vogliamo — ma un'appendice dello stesso giornale viennese n.º 10278, mercoledì 5 aprile, dal titolo: *La processione del venerdì santo a Lussinpiccolo*. E, sta bene, ripetiamo, che di questi scritti, a così dire dispersi, si tenga nota in qualche modo. Essi varranno anche ad agevolare la fatica a chi si ac-

cingerà a rifare l'opera del nostro Combi *Saggio di bibliografia istriana*.

L'autore del libro di cui si parla — secondo quello che asserisce il suo recensore, ch'è Enrico Littrow, cantore anch'egli, ma in versi, dell'Istria liburnica — a ragione è chiamato il *cantore del Carso*. Ei canta veramente in una prosa schietta, in bella lingua, ma è pure il più profondo scrutatore di quella regione interessante ed incantevole, che per sì lungo volgere d'anni persino ai più vicini abitatori suoi fu una terra incognita, sulla quale, appunto per l'ignoranza che se ne aveva, si riversarono ogni sorta di pregiudizi, di false idee, di miti e di favole. Per quanto ormai si abbia scritto intorno al Carso e ad Abbazia, pur non v'è libro che, come questo or ora pubblicato dal Noë, sappia destare tanto interesse e sia per ogni genere di lettori così istruttivo e giocondo insieme.

L'autore è chiamato quivi a raccolta tutte le sue indagini, le sue svariate esperienze, le sue profonde cognizioni, etnografiche e geognostiche, botaniche e mineralogiche, in modo così conveniente ed istruttivo, che ben a malincuore si depona il libro, ch'è di sole pagine 180 in-8, una volta che se n'è cominciata la lettura veramente maliarda.

La storia della superficie del Carso, l'acqua e le sue proprietà, le così dette *doline*, in cui ella si raccoglie, le sorgenti talvolta copiose, che si dirigono al mare per ivi riuscire in colonne e vortici, cui il barcajolo cerca di evitare come Scilla e Cariddi, mentre sul Carso stesso d'acqua c'è spesso penuria e la vicina Fiume, vice versa, e Buccari col Carso suo sono generosamente provvisti della migliore acqua sorgiva, sì che nell'arma di Fiume a buon diritto splende un'anfora rigurgitante con la divisa: *indeficiente* — tutti questi contrasti, sterilità e lussureggiante vegetazione di lauri, boschi di querce e alberi frondosi, che sì misteriosamente si consociano — l'autore descrive e spiega da maestro e sgombra la via a penetrare con lo sguardo in questa natura strana del Carso dalla sua superficie fin dentro alle ingrate e spesso orride profondità del suo seno, ch'egli, l'autore, a scrutate con fatica non di rado congiunta a pericoli. I pregiudizi intorno alla supposta distruzione dei boschi per mano dei veneziani, i quali se ne sarebbero serviti per le palizzate dei loro palagi, abbatte egli affermando che legname di questa specie non fu mai adoprato a quello scopo, ma tutt'al più si consumò qual combustibile. Nè anche gli scogli quanto mai pittoreschi della costa nè la formazione della spiaggia delle isole quarneriche — specialmente di quella di Cherso storicamente importante per il suo lago di Vrana, alto sul livello del mare, rimasto finora un'enigma — persino il lago Lugeo (di *Zircnis*), che spesso in una notte sola sparisce con tutti i suoi pesci e poi ritorna alcune settimane dopo senza che dalle piogge sia ricolmato — nulla sfugge alle ricerche dell'autore e alle logiche sue argomentazioni.

Pure fra tante lodi di tanti pregi, il recensore trova anche il tempo di rivolgere all'autore la domanda: perchè mai uno scienziato di questa forza abbia posto nel dimenticatoio la nostra bora, la sua origine, la sua causa e la sua possa, o perchè abbia voluto passare sotto silenzio questo lato tetro del suo quadro. E ri-

sponde lui, il recensore: La bora in altro non è sua causa che nella manchevole vegetazione, nella improvvisa evaporazione d'ogni umidità, che a luogo sull'ignudo piano calcare e spesso dopo una pioggia sviluppassi ad un tratto ai primi raggi del sole, mentre che, se il terreno è inumidito fuor fuori o coperto di neve, la bora non si fa sentire affatto o leggermente assai; ma non soffia già orizzontale, si giunge al mare formando un angolo e quivi si fa molto pericolosa ai velieri; si stende sul mare aperto talvolta sol poche miglia, ma appunto con le spesse raffiche (*réfoli*) riesce di grave incommodo allo spasso dei *yachts*, spasso che non è possibile però di diffondere anche qui come in Inghilterra e di fare che diventi abitudine. Certo anche col vento che spira orizzontale un legno a vela piegasi sul fianco, ma così appunto il vento perde di sua violenza. Che se l'angolo d'incidenza, quando il vento spira dall'alto, si faccia maggiore per l'inclinazione della vela e del battello, questo può capovolgersi ed esige quindi gran precauzione, cosa che a lungo andare annoia e stanca.

Tanto più interessante e brioso e istruttivo è il capitolo, che descrive la pesca nell'Adriatico, alla quale per vero si attende in gran parte dai veneziani e dai chioggiotti, mentre gl'indigeni non curarono punto i premi proposti dal governo ungarico a promuovere la costruzione di barche pescherecce secondo il modello delle veneziane; ma, in onta ai ripetuti divieti dandosi egli alla pesca costiera con mezzi irrazionali, recano alla piscicoltura non poco danno, sì ch'ella va pur troppo sensibilmente decadendo. Di quando in quando, come appunto di questi giorni, si fanno bensì da parte delle autorità portuali del regno ungarico delle inchieste per veder di rialzare la coltura del mare; ma queste misure prese saltuariamente non sono finora approdate a nessun risultato. Il prezioso libro del Noë, sgorgante dalla penna d'un filantropo, il quale con energia e successo à levato la sua voce contro l'inutile caccia ai delfini, ai gabbiani e ai cormorani e contro il vandalismo moderno del tiro al piccione, avrebbe dovuto dedicare alcune pagine anche alla pesca irrazionale come si pratica nelle acque basse del mare adriatico colla rete a strascico sterminatrice delle uova. E ognuno gliene avrebbe certo saputo grado.\*)

Ecco quello che del libro dice Enrico Littrow.

V.

\*) Di *Enrico Littrow*, colto e brillante scrittore, abbiamo pubblicato un interessante articolo, tradotto dalla stessa *Neue Freie Presse*, nella *Provincia* del 1 aprile 1889, con la lusinga di richiamare l'attenzione della *Società di Pesca e Piscicoltura marina* in Trieste sulle vere condizioni della industria peschereccia lungo la costa del litorale austro-ungarico. Da quell'anno i congressi della su accennata società si sono ripetuti con esemplare regolarità, compreso l'ultimo, tenutosi il 26 marzo p. p., e ne abbiamo lette le relazioni e lodati gli accurati studi intrapresi per lo sviluppo di alcuni rami dell'industria marittima; ma non abbiamo mai appreso che in seno alla società siasi provveduto a migliorare le condizioni generali della pesca, se non altro richiamando le rispettive autorità alla rigorosa applicazione delle leggi esistenti. E giacchè siamo a parlare

di pesca, in relazione a quanto abbiamo già scritto, vogliamo accennare a una supplica presentata or ora all' i. r. ministero del Commercio, firmata da molti pescatori della nostra costa, perchè sia proibito l'uso della rete *Malaida* da pochi anni in uso nel nostro golfo per la pesca delle sardelle. Non entreremo nella difficile questione, se la rete sia o no dannosa, ma vorremmo che il cuore gentile dei pescatori nostri, che nell' accennata supplica si mostra sanguinante per lo spietato modo con cui le povere sardelle sono costrette a imbroggiarsi nella rete, sentisse un po' di compassione per quella vera strage degl' innocenti, che giorno e notte in tutti i mesi dell' anno si va facendo sulle nostre spiagge con le *tratte*, e nei bassi fondi coi *grippi*, dagli stessi nostri pescatori.

Voglia Dio che si risolvano una volta (quei tali cui spetta la esecuzione delle leggi sulla pesca) a fare ciò che altri hanno già fatto da gran pezza, con iniziative coronate dai più splendidi successi, che si godono oggi superbì: mentre la nostra meschina industria della pesca va decadendo ogni anno, in barba alle leggi, alle ordinanze alle scritturazioni d' ogni specie, che vengono sepolte nel mare e non salvano il novellame, ma ne raddoppiano la distruzione: mentre Marziale (Epig. LXIII) da vero epicureo canta

Ad Pallatinas acipensem mittite mensas, •  
Ambrosias ornent munera rara dapes;

mentre noi facciamo la strage degl' innocenti della *minudaja* e paghiamo questa distruzione a 10-15 soldi il chilo.\*

Così chiudeva il suo dotto articolo il sig. Littrow parecchi anni sono, e così presso a poco chiude oggi a proposito della pesca la riportata recensione del pregiato libro del sig. Noë.

Vorrà occuparsi della seria questione la Società di Pesca e Piscicoltura in Trieste?

E le i. r. autorità vorranno mettere in esecuzione le leggi emanate a tutela della pesca lungo la costa?

(Nota della Redazione)

## INDICE

### DELLE CARTE DI RASPO

(Archivio provinciale)

#### Filza 8.

(Continuazione vedi n. 8 anno XXIV e seg.)

anno 1559 c. 613-616

Capitano Giovanni Corner

*Acta secuta super fixatione et positione confinium inter Adignanum et Castrum S. Vincentij*

Delegato dalla Signoria, il capitano Giovanni Corner si reca a Dignano insieme col suo cancelliere e invita pel giorno 19 aprile 1559 il capitano di San Vincenti a presenziare la confinazione da effettuarsi fra Dignano e quel Castello, *aliter si procederà all'esecuzione non ostante la absentia*. Risponde il vicegerente e cancelliere di San Vincenti Giovanni Francesco Quintiano che il capitano del Castello è partito alla volta di Venezia ed egli, che non ha alcuna commissione da lui e manco dalla sua padrona, non interviene ma protesta in nome dei Signori di San Vincenti contro tutto ciò che sarà per giudicarsi in merito dal capitano di Raspo. Ecco la sentenza:

Die Veneris 21 Aprilis 1559

Clarissimus Dominus Ioannes Cornelio pro Ill.o et Ser.o

*Duc. Dominio Venetiarum Capitaneus Rasporch et pasinaticorum ac iudex delegatus a prelibato Ser.mo Duc. Do. supra executione sententie late per Clarissimum Dominum Angelum Maripetro olim dig.m cap.m Rasporch ac iudicem delegatum inter Mag.cam Dominam Claram Maurocenam r. q. Mag.ci D. Andree Dominam Castrum S. Vincentij, ac etiam vicinos et homines dicti castrum ex una, et sp. comunitatem Adignani ex altera ut patet litteris duc. diei 27 february nuper elapsi registratis in cancellaria Sic requisitus nomine dicte sp. comunitatis Adignani virtute dicte delegationis una cum s. Andrea Tromba iudice, s. Marco de Marco (?) syndico, ac alijs multis hominibus dicti castrum interveniente etiam Mag.co Domino Ioanne Francisco geno dignissimo eorum potestate equitavit super confinibus nominatis in predicta sententia cl.mi D. Angeli maripetro sibi demonstratis per predictos de Adignano pro figendis terminis lapideis iuxta dicte sententie contentiam absentibus tamen intervenientibus pro Mag.ca Domina clara Maurocena comunisque et hominum castrum S. Vincentij licet citatis per literas ut patet in actis. In primisque se contulit ad locum vulgo dictum lago spinoso, ibique extra (?) dictum lacum infra duo saxa per antea posita a natura, quorum alterum est cruce signatum figere et ponere fecit terminum unum lapideum absque tamen aliquo signo seu millesimo. Quo posito inde discedendo se contulit ad vallem vulgo dictam otopach in cuius medietate ponere et figere fecit alium terminum lapideum sine aliquo signo seu millesimo. Deinde a dicta valle discessit et recto tramite eundo se contulit ad fonticulum; ibique prope stratum... longe a dicto fonticulo per passus 25 ponere et figere fecit alium terminum lapideum valde magnum, in quo sculpta est figura Diei Marci habens insigne Magnifici D. potestatis Adignani infra pedes, nec non insignia prelibati cl.mi D. Capitanei ac cl.i D. Angeli maripetri precessoris: Et exinde discedendo et recto tramite eundo profectus est ad monticulum saxosum, ubi predicti de Adignano non preparaverant Terminum aliquem conficere, et construere fecit congeriem magnam saxorum, ipsaque facta inde discessit rectoque tramite eundo per quandam coronam saxosam se contulit ad stratum tendentem ex S. Vincentio Momaranum ibique confinia terminando figere et ponere fecit terminum alium lapideum satis magnum cum impressione ut vulgo dicitur dell' arma zena; presentibus ad premissa peragenda strenuo D. Dominico de Castro altero ex comestabilibus levitum Rasporch ser Iacobo cane, ser Michele padavino et Antonio vicentino stipendiarijs rasporch et alijs quam pluribus, cum quibus omnibus predictis prefatus cl.s D.s cap.s Adignanum se contulit.*

(Continua)

G. V. — Portole

## Ancora sul modo di combattere la Peronospora della vite

Il rimedio più sicuro per combattere la peronospora della vite è il solfato di rame sciolto nell'acqua e mescolato colla calce, in modo da formare la così detta *polliglia bordelese* o miscella cupro-calcica, contenente 1 per cento di solfato di rame e 1 per cento di calce spenta. Per preparare un ettolitro di tale miscela, si può procedere nel seguente modo: in un recipiente di terra o di rame (non di ferro) contenente circa 4 litri d'acqua, si fa sciogliere a caldo un chilogramma di solfato di rame: fatta la soluzione, si versa nel grande recipiente dove si vuol preparare la miscela, che conterrà, nel nostro caso, 90 litri d'acqua. Ciò fatto, si prenda un chilogramma di calce spenta, grassa, di buona qualità, che si avrà cura, prima di pesarla, di mondarla dalle pietruzze o dalle impurità che per avventura potesse contenere: si stemperi questa calce in un altro recipiente a parte, contenente sei litri di acqua, in modo da formare un latte di calce ben mescolato, quindi si versi questo latte di calce poco a poco nel recipiente grande dove prima si era versata la soluzione di solfato di rame, e si agiti bene bene la miscela per qualche minuto, finchè questa prenda una bella colorazione bluastra.

Se la miscela è ben fatta, e si adoperò solfato di rame e calce di buona qualità, lasciata in riposo, dopo qualche ora, forma un deposito di un bel colore celeste, mentre, esaminando il liquido soprastante, entro un bicchiere, si vede perfettamente incolore.

Se, invece, questo liquido conservasse ancor il color bluastrò, ciò significherebbe che la calce adoperata non è stata sufficiente a decomporre tutto quanto il solfato di rame, e bisognerebbe allora aggiungere ancora alla miscela una piccola quantità di calce, in modo da ottenere la reazione completa, evitando però di aggiungere la calce in quantità soverchia.

Quando la stagione fosse molto piovosa, e quindi le condizioni per un intenso sviluppo della peronospora fossero molto favorevoli, sarà utile aumentare la dose di solfato di rame nella preparazione della poltiglia fino a due chilogrammi per ogni ettolitro, avvertendo però che bisogna nel tempo stesso aumentare in proporzione anche la calce.

La miscela cupro-calcica può essere preparata anche parecchie settimane prima che venga adoperata, non subendo essa col tempo veruna alterazione notevole. Naturalmente la poltiglia dovrà essere prima ben rimescolata ogni volta che se ne fa uso.

Per irrorare le viti colla miscela suddetta, è bene servirsi delle apposite pompe irroratrici, delle quali parecchi buoni modelli si trovano in commercio, per esempio Vermorel, Berzia e Ballada, Pulifici, Garolla, ecc.

La quantità di miscela cupro-calcica, necessaria per irropare sufficientemente un ettaro di vigna, varia molto secondo lo sviluppo del fogliame, ed anche secondo la pompa adoperata. In generale però si calcola che, nei primi trattamenti a primavera, occorranò in media circa 3 ettolitri di miscela per ogni ettaro di vigna, e, nei trattamenti successivi del giugno e luglio, una quantità doppia.

Si tenga sempre presente che il solfato di rame non ha il potere di guarire le parti della vite che sono già infette dalla peronospora, ma è solamente un *rimedio preventivo* che, applicato a tempo, preserva immuni dalla malattia le foglie, i grappoli e i tralci non ancora intaccati dal parassita.

L'applicazione del rimedio sopra le foglie e i tralci, esistenti ad un dato momento, non ha efficacia di preservare dal male i tralci, e le foglie che nascono successivamente.

Egli è perciò che i trattamenti curativi debbono essere rinnovati di tanto, in tanto finchè dura il pericolo dell'infezione peronosporica.

Quando si tratti di combattere un'invasione già scoppiata della malattia, e che tende a propagarsi rapidamente sulle foglie, e specialmente sui giovani grappoli, sarà opportuno aggiungere, per ogni ettolitro di miscela cupro-calcica preparata nel modo sopra indicato, grammi 125 di *cloruro d'ammonio*. Questo sale, come è stato dimostrato dal professore Sostegni della scuola enologica di Avellino, rende la miscela cupro-calcica più prontamente efficace contro la peronospora.

Il solfato di rame può venire applicato alle viti anche in forma polverulenta, mescolato allo zolfo nella proporzione del 3 fino al 5 per cento. In questa forma però riesce un rimedio assai meno efficace della miscela

cupro-calcica, e il suo uso esclusivo, in generale, non è da raccomandarsi. Giova però, quando si fanno le ordinarie solforazioni alle viti, invece dello zolfo semplice ordinario, adoperare il così detto zolfo cuprico contenente dal 3 al 5 per cento di solfato di rame.

Il viticoltore diligente farà bene ad alternare i trattamenti liquidi coi trattamenti polverulenti, avendo cura di applicare questi ultimi per la difesa dei grappoli.

(Dall' *Economia Rurale*)

## Notizie

L' *Istria* del 29 aprile fu sequestrata dall' i. r. Procura di Stato di Rovigno.

Nell'occasione che Trieste ha segnato nei fasti del suo teatro la rappresentazione del *Falstaff*, per iniziativa di alcuni egregi, centinaia di cittadini apposerò la loro firma in un ricco Albo, che sarà offerto dalla città di Trieste al grande maestro per fargli omaggio di affetto e di riverenza. Riportiamo il testo dell'indirizzo, che venne dettato da Riccardo Pitteri e trascritto da un distinto calligrafo in caratteri italiani del rinascimento nella terza pagina dell'Albo:

### Maestro!

Trieste, che dal gennaio 1843 al maggio 1893, dal *Nabucco* al *Falstaff*, sulle scene del maggiore teatro e sulle labbra del popolo, ripete, con amore ed orgoglio, le Vostre divine armonie, Trieste, che con Milano, Genova, Roma e Venezia è tra le prime città ad ammirare il nuovo prodigio della perenne giovinezza del genio, manda a Voi modesto omaggio di gratitudine, affetto e riverenza.

E poichè per questo particolare intelletto del bello che forma il carattere delle nazioni, Trieste sente sua ogni gloria italiana, a Voi, Maestro, non sarà discaro di intrecciare nella corona immortale, che Vi cinge la fronte venerata, una foglia cresciuta su quest'ultima pendice dell'Adria.

Nel giorno di domenica 7 corrente ebbe luogo l'inaugurazione del gruppo della *Lega Nazionale* di Villanova presso Parenzo, presenti numerosi soci, il podestà di Parenzo e le direzioni dei gruppi di Parenzo, Visinada e S. Domenica.

Abbiamo da Grisignana in data 1 maggio:

Ieri si costituiva il gruppo locale della *Lega Nazionale*.

L'on. sig. Nicolò Corva-Spinotti con fiorita frase e con forti e patriottici concetti tenne il discorso d'apertura del Congresso, in cui i soci non facevano difetto. — Il discorso dell'on. Corva-Spinotti fu ascoltato con religioso silenzio; ma alla fine gli applausi scoppiarono fragorosi.

Vennero eletti i signori: Nicolò Corva-Spinotti a direttore — Enrico Crosilla a cassiere — Elio Torcello a segretario.

Rappresentanti alle assemblee i signori: Nicolò Corva-Spinotti, Francesco Crosilla, Elio Torcello, Marco Calcina, Giuseppe Torcello e Matteo Cossetto.

Il socio Elio Torcello lesse uno studio di storia patria — ed altri tenne un discorso ispirato al più puro sentimento di lealtà e di affetto verso la patria e verso la religione.

Il Congresso si chiuse con fragorosi evviva all'Istria e alla *Lega Nazionale*. (Dall'Istria)

Si è costituita la nuova Società „Unione accademica italiana“ presso l'Università di Graz, nella quale i giovani delle nostre provincie si troveranno affratellati con nobili intendimenti.

Anche in quest'anno verrà ripetuto, presso questo Istituto agrario provinciale, il solito corso magistrale agronomico, al quale potranno accedere cinque maestri delle scuole popolari dell'Istria ed altri cinque maestri delle scuole popolari della provincia di Gorizia.

Il corso verrà aperto in Parenzo alle ore 11 ant. del 20 maggio e chiuso alle ore 8 ant. del 5 giugno successivo.

Ai frequentatori del medesimo verrà assegnata, dai fondi dello Stato, una sovvenzione di fior. 30 per cadauno ed un corrispondente indennizzo per le spese di viaggio.

La direzione dell'Istituto agrario provinciale ha pubblicato il seguente avviso:

Il Laboratorio della Stazione di Saggio, annessa a questo Istituto agrario provinciale, eseguisce gratuitamente l'esame degli zolfi, in quanto riguarda la loro purezza chimica e il loro grado di finezza; degli zolfi ramati e dei solfati di rame, in quanto alla loro ricchezza utile in sale di rame, come pure delle altre miscele anticrittogamiche.

I proprietari ed i viticoltori istriani, che volessero approfittarne, debbono inviare a questo laboratorio un campione di almeno 200 grammi di sostanza.

## Cose locali

La famiglia del nobile signor Nicolò Baseggio venne colpita da nuova e crudele disgrazia per la morte della virtuosa signora Laura nata Apostolo, moglie al signor Nicolò e madre dell'avv. Giulio e del dott. Giorgio, matrigna dell'avv. cav. Giorgio domiciliato a Milano. In aggiunta alle molte e sentite dimostrazioni di stima e di affetto dei concittadini si compiacce gradire anche le nostre l'addolorata famiglia.

## Appunti bibliografici

*Dall'albero della vita. — Versi di Giovanni Fanti.*  
— Bologna, Zanichelli, 1893. — Un volume di pagine 226.

I poeti che vivono lontani dai grandi centri, e dalle chiesuole, spesso ignari dei partiti letterari, e dalle questioni che agitano gli animi, hanno questo vantaggio sopra gli altri, di rispecchiare nei loro

versi, senza preoccupazioni, il vero, di educare l'animo al sentimento della schietta natura; e di conservare il culto delle tradizioni letterarie italiane. Uno di questi il Fanti ne' suoi versi — *Dall'albero della vita* — pianta del nostro paese, spuntato prima in vermena nella forte Romagna, trapiantato quindi nella pacifica Modena, e cresciuto all'ombra della svelta e leggera Ghirlandina. Dal primo verso „*Or che Favonio it bel tempo rimena*“ di sapore oraziano, fino all'ultimo, la forma è eletta, e si studia senza pedanterie, di apparire classica, con quel tanto di nuovo che è voluto dalle mutate condizioni. E non qui inconsulte novità; le sue brave majuscole conservate in principio del verso; non chincaglierie né figurine chinesi, miniate su larghi campi di bianco, non i soliti stereotipi *vesperi*, e gli sdruciolli saltellanti; non quel faticoso giro di periodo e l'idea perdentesi in un rigagnolo d'incisi, di cui tanti si fanno belli oggi per amor del simbolo e di non so quali altre diavolerie: non insomma la negazione assoluta dell'armonia per cui molti versi, anche se gravidi di concetti, appena appena differiscono dalla prosa. Il signor Fanti tratta invece largamente il suo soggetto, col suo principio, mezzo e fine; e va diritto alla meta; segue i metri che spontanei gli si offrono come i più adatti allo svolgimento delle idee, e tra le *novità vecchie* della metrica latina sceglie quasi sempre solo quelle che più si convengono alla natura analitica dell'italiano, che non senza una buona ragione fu detto per tanto tempo volgare, e volgare in gran parte rimane, piaccia o non piaccia ai resuscitati Quiriti che sopra le brache infilano l'aristocratica toga.

E per vero il classicismo del signor Fanti, e l'imitazione degli antichi non lo distolgono dal conoscere i bisogni del mondo moderno, e dallo studio degli ultimi poeti, il Leopardi specialmente. Le sue poesie sono divise in tre categorie: amore, morte, e di vario argomento. Nelle due prime, come è naturale, domina il soggettivo; nella terza parte maggior diletto e varietà. Anche nei versi intimi il poeta sente le voci delle cose, e ritrae squisitamente la natura, come nei *Macigni dei Gavari* e in *Cuore di Madre*, di eletta fattura. Giudichi il lettore.

### Cuore di Madre.

Due rondinelle insieme con fremito d'ala festante  
Nell'alpestre mia stanza, al ben contento nido  
Veniano affaccendate nel becco materno recando  
Larve ed insetti alati ai rondinini implumi.  
Essi coi becchi aperti, coi grossi capi sporgenti  
Garriano come bimbi nella innocente cuna.

Sul mattiniero letto supino ancora io guardava  
 Per le aperte finestre le rondinelle e il sole:  
 Splendea là nell'azzurro la verde corona dei colli,  
 Era nell'aria un riso, era nei cuori un inno.  
 Ma un rondinino intanto, indocile l'ala scuotendo,  
 Sbalza dal picciol nido precipitando al suolo.  
 Sbalza, esanime giace: la reduce madre veloce  
 Come freccia dell'arco, inorridendo accorre.  
 Vola qua e là affannosa; d'acuti garriti, di pianti  
 Empie la stanza e chiama, chiama il compagno fido.  
 Poi dalle schiuse imposte lassù sul battente raccolti  
 In alte strida entrambi versan l'atroce doglia.  
 Umiditi gli occhi io penso: Natura! Natura!  
 Tanto l'amor materno, può in piccoletto core.

La vita quieta, raccolta negli affetti di famiglia  
 non toglie all'autore di affrontare le questioni ur-  
 genti; vedi *Uccia riservata*, dove forse il *ne quid  
 nimis*, è alquanto dimenticato come avviene a chi  
 vuol buttarsi fuori e dar prova di vigoria dopo la  
 quiete. Ma in generale l'impeto lirico difetta qualche  
 volta, e quello slancio, quello scatto che tanto si  
 desidera nella poesia moderna; doti queste per cui  
 ebbe fortuna e lodi la mia scolaria Ada Negri. Così  
 in *Casa della morte*, in *Cimitero campestre*. Sono  
 versi bellissimi, ma troppo vi domina l'io. Succede  
 questo, avviene quello; io mi muovo di qua, mi  
 volgo di là: è quasi un descrivere, un vedere col  
 calamajo in tasca. Non sempre però.

D'un'altra bella dote del poeta si ha poi a  
 tenere parola: della felice disposizione a trattare  
 con certa novità l'apologo. Già ne diede un saggio  
 nel suo libro — *Gli apologhi per le famiglie*. —  
 (Milano, Massa editore, 1893); libro favorevolmente  
 giudicato dalla critica ne' migliori periodici italiani.  
 Ed anche in questo volume di liriche, in qualche  
 composizione fa capolino l'apologo, come in — *A  
 un pruno invidioso* — e in — *Il Chioi e la co-  
 lomba*. Questi apologhi del Fanti sono ammirabili,  
 come ben fu detto, per una perfetta armonia di con-  
 torni, per un toco elegante e vivace, per un'aura  
 e classica semplicità. Oserei appuntare che qualche  
 volta, come nel *pruno invidioso*, l'albero è troppo  
 umanizzato; e che in generale il brio, la varietà e  
 la novità dei soggetti non sempre sono correttivo a  
 mitigare una certa dissonanza tra la vera natura  
 dell'animale, o della pianta, e la parte che si fa  
 loro rappresentare. E per vero un pruno che con  
 rapace artiglio strappa di mano al poeta una lettera  
 amorosa, e si merita quindi tutta quella invettiva,  
 mi pare un po' troppo.

Da ultimo un grazie di cuore al gentile poeta  
 che si è ricordato di noi, ed ha mandato da Mo-  
 dena un caldo saluto a Trieste.

„Bella Trieste, superba e mesta —  
 O gemma, o fiore del suol natio,  
 Italo sangue, Trieste, addio.\*

Buona la strofa seguente:

„Sovra il nativo mare si slanciano  
 L'ampie tue navi. Grandeggia il faro,  
 E a più sereni trionfi arridono  
 Là dove un tempo guerra portaro  
 Cariche di ricche merci ed altere  
 Corrono i porti le tue bandiere.\*

Non così la prima che suona così:

Nell'azzurro seno che ai liberi  
 Navigli schiudi sul tuo bel mare  
 Passa una nave... Passa con tacite  
 Vele nell'ampia quiete lunare;  
 Sotto il gran disco che il cielo ascende  
 Tutto il Quarnero scintilla e splende.

Ma il nostro bel mare nella parte inferiore si  
 chiama gloriosamente — Golfo di Venezia — e  
 nella superiore — Golfo di Trieste, — e non si  
 ha a confondere, (e oggi meno che meno) col Quar-  
 nero, che, novanta su cento, i miei triestini non  
 hanno mai visto, e pel solito non è troppo bello.  
 È vero che a tirare in campo il Quarnero, il poeta  
 è stato invitato da Dante; ma il grande fiorentino  
 l'ha veduto, o meglio gli è stato indicato così al-  
 l'ingrosso, dalle alture dell'ultima Pola, dietro il  
 capo Promontore, dove l'Adriatico piega e s'interna  
 tra gli stretti tempestosi delle absirtidi via via fino  
 alle rive desolate della Croazia, già funesto nido  
 d'uscocchi. Ci perdoni l'egregio Fanti questo ap-  
 punto: ma col Quarnero non abbiamo nulla a spar-  
 tire; e già abbastanza furono abbugiate le carte geo-  
 grafiche. Non è pedanteria la nostra; ma squisitezza  
 di sentimento che per ogni poco si risente e teme.

Concludendo, questa del Fanti ci pare bella e  
 buona poesia che rimarrà, anche se la solita critica  
 piazzajuola o tacerà o non gli farà troppo buon  
 viso. Lasciamo passare la cavalleria rusticana sulla  
 pista ostrogota; finita la corsa dei barberi, rimar-  
 ranno padroni del verde prato le vivaci puledre e  
 i cavalli a rodere in pace l'erba paesana.

P. T.

Togliamo dall'*Istria* del 13 corr.:

Col titolo „*Margherite*“, ci fu recapitato un volu-  
 metto di „*Racconti e Bozzetti*“ del chiar. nostro com-  
 provinciale Prof. Paolo Tedeschi (Milano. P. Carrara  
 1893). Sono tredici componimenti in tutto, che videro  
 già la luce ad intervalli nel periodico *Margherita* e  
 nell'*Illustrazione Italiana*. \*

Veramente di questo nuovo parto primaverile del  
 nostro carissimo P. T. ne avevamo un qualche sentore,  
 e ci aspettavamo, non uno, ma due volumi di *Novelle*,  
 e ne chiedemmo il perchè di questa trasformazione e

riduzione. Ed ecco che cosa ci fu risposto. Il Tedeschi aveva ceduto, infatti, all'editore Carrara di Milano le sue *Novelle* perchè le stampasse. Ma l'editore, senza esserne autorizzato, e coll'intendimento di far passare il volume quale libro per i fanciulli, scelse con poco sano criterio due o tre novelle con rispettive illustrazioni, già edite per i fanciulli, e ne formò con altri bozzetti e racconti un pasticcio tutto suo proprio. Naturalmente, chi legge ora il libro, tutto che non trovi nulla di suonato dal lato della forma e dell'arte, vi ravvisa però tosto criteri ben differenti nella redazione dei detti Racconti e Bozzetti, e sembra, in certo modo, che quelle tre novelle per fanciulli sieno state incastrate dentro per riempire il volume, o per raggiungere quel dato numero di pagine. Sappiamo che il bravo Tedeschi pigliò cappello per tutto questo, e con tutta ragione: ma ormai quello che era fatto era fatto, ed ora si attende che il sig. Carrara rimedi in un volume successivo al mal fatto, come anche ha promesso.

Ci stava a cuore di narrare tutto questo, a salvaguardia del decoro del povero autore, che con malgarbo si vide mistificato, e come necessaria premessa al giudizio che si volesse portare sul volume che presentiamo al pubblico.

Dopo ciò, e comunque si sia, il libro resta sempre buono, e merita di essere accolto e letto con quella simpatia e piena fiducia, colle quali vennero accolti tanti altri lavori del nostro benemerito e fecondissimo P. T. Il quale, come è noto, è un impenitente seguace della bell'arte antica, dell'arte sana, cioè, schiettamente morale e rispettosa d'ogni e qualunque convenienza religiosa, civile e sociale. Parlare poi dello stile, della lingua, del brioso andamento e delle belle trovate di questi „Racconti e Bozzetti“ ci sembra più che superfluo; omai il prof. Tedeschi si è acquistato e mantiene un nome rispettabilissimo nella repubblica delle belle lettere, sia come scrittore forbito, sia come critico, sia come piacevole narratore o arguto ritrattista, e finalmente come conferenziere e poeta. Le quali doti non sono affatto smentite anche nel presente volume.

Intanto inviamo all'ottimo amico e patriotta, con le nostre azioni di grazie, vive congratulazioni e felicitazioni di prosperità e di lunga lena.

—\*—

## PUBBLICAZIONI

**La pianta di Roma.** — Sotto gli auspici della r. Accademia dei Lincei si inizia ora la pubblicazione di quest'opera di un valore eccezionale per gli studii topografici, storici ed archeologici di Roma, perchè essa li presenta, in un'armonica fusione, rinnovati secondo i recenti progressi scientifici, la scoperta di nuovi documenti e il risultato degli scavi urbani compiutisi nell'ultimo quarantennio. Ne è editore Ulrico Hoepli di Milano.

La pianta di Roma del Canina, che risale al 1848, appariva evidentemente insufficiente e di gran lunga in arretrato di fronte agli studii odierni. L'accademico Lanciani, autore dell'opéra che ora annunciamo, aveva incominciato sino dal 1867 il lavoro intorno a una nuova pianta di Roma antica in occasione degli scavi eseguiti

dall'imperatore Napoleone nel palazzo dei Cesari, dal Governo in vigna Nusiner, alla Marmorata ed al monte de' Fiori, dal Guidi nelle terme di Caracalla, dal Parker in vari luoghi della città, dal comm. De Rossi e dal principe Torlonia nel suburbio. Nel 1876 il lavoro era giunto a tal grado d'importanza che il socio Mommsen, nella tornata del 17 giugno di detto anno, ne consigliò la stampa all'Accademia. Ma in quell'epoca appunto i grandi scavi governativi e municipali incominciavano a rendere una messe così ubertosa di giornalieri scoperte, che tutta la cura dell'autore dovette concentrarsi nel raccogliere i nuovi dati, abbandonando momentaneamente il lavoro d'insieme. Le schede raccolte ed ordinate dal Lanciani per la preparazione della pianta sommano a circa centoventimila. La crisi del 1889 ebbe per conseguenza la cessazione quasi assoluta dei lavori edilizi, e indirettamente delle scoperte di antichità. Tale stato di cose, che non accenna a finire così presto, ha consigliato l'Accademia e l'autore a non differire più oltre la pubblicazione della pianta così vivamente attesa dagli studiosi; la quale abbraccia e riassume lucidamente i fatti meglio assodati e importanti nel campo filologico, storico ed epigrafico; prezioso materiale raccolto dal *Codex topographicus* dell'Ulrich; dalla *Topographie der Stadt Rom* dello Jordan; dalla *Topographie* del Richter; dalla *Ancien Rome* del Middleton; dal VI volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*; dalle *Inscriptiones Christianae* del comm. De Rossi, nonchè dal *Bullettino di Archeologia Cristiana*; dal *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*; dagli *Annali* e dal *Bullettino* dell'Istituto germanico; dalle *Notizie degli Scavi* del senatore Fiorelli, e da tante altre rassegne d'ogni lingua e d'ogni paese. Il Lanciani ha contribuito con circa 300 scritti al progresso della parte topografica.

La pianta, essendo incisa nella proporzione del millesimo, consente la delineazione dei più minuti particolari, di selciati, pavimenti, condutture, ecc.

Le quote altimetriche del suolo della città moderna sono segnate in rosso, quelle della città antica in nero. In questo modo le differenze di livello fra la città antica e la moderna potranno essere facilmente e sicuramente riconosciute.

La pianta contiene, oltre i monumenti esistenti, quelli scoperti e distrutti negli ultimi quarant'anni; quelli scoperti e distrutti in epoche anteriori, purchè ne rimangano documenti di fede non dubbia. I monumenti dei quali si hanno precise descrizioni, ma non disegni, sono semplicemente punteggiati. Vi sono anche notate le scoperte di oggetti d'arte e d'iscrizioni dalle quali può trarre lume la topografia classica.

Si distribuiranno non meno di sei tavole all'anno, racchiuse in copertina: un totale di 46 di m. 0,90 per 0,60. La prima dispensa, di sei tavole, è uscita in questi giorni, l'ultima lo sarà nel 1899. Ma è in facoltà dell'Accademia dei Lincei di abbreviare questi termini, permettendolo lo stato degli scavi archeologici.

Si può avere *gratis* dall'editore Hoepli, di Milano, il manifesto che spiega chiaramente il concetto e lo scopo dell'opera, e contiene, oltre un saggio di 1/4 di tavola, anche lo schema di tutta la carta.